

60° della Resistenza – Giovani – Situazione internazionale e pericoli di guerra

## RELAZIONE DI ALBERTO CIPELLINI AL COMITATO NAZIONALE ANPI

Roma, 16 gennaio 2003

Sessanta, ma non li dimostri! Capita, quando si incontra qualcuno perso nel tempo o nella quotidianità, dopo sorprese e domande le une e le altre di rito, di esclamare in modo lieto "ma non li dimostri". Lieto delle apparenze, perché più di tanto, sovente, l'incontro non interessa. Invece sì! Sessanta anni dall'otto settembre 1943 interessano eccome. La recente storia d'Italia, il secondo Risorgimento iniziano a partire da quella data: ricordo Giovanni Spadolini, Presidente del Senato, con qualcuno di noi che gli stava rendendo omaggio insistere sul concetto del secondo Risorgimento iniziato all'indomani dell'armistizio.

A sessant'anni da allora, fetide ondate di revisionismo (c'è anche chi, in abito talare, suggerisce di abolire la festa nazionale del 25 aprile!); sentite, come i nostri compagni di Reggio Emilia, nell'ultimo numero del notiziario gli dedicano una risposta «proclama di don Baget Bozzo cappellano di Forza Italia. Quando un giorno si farà la storia del pensiero reazionario tra la seconda metà del secolo XX e l'inizio del terzo millennio, un posto particolare toccherà a don Gianni Baget Bozzo. Sostenitore del paragonismo tambroniano nel 1960 sulle pagine della rivista *Lo Stato*, fu tra i primi nell'Italia repubblicana a teorizzare l'esigenza di un ritorno alla "società organica" ante Ottantanove della Rivoluzione francese. In sostanza un "revisionista antemarcia". Diventato, da sacerdote, una sorta di cappellano di Bettino Craxi, fu lesto a correre in soccorso del vincitore quando Berlusconi si accostò al potere...» dicevamo che i revisionisti tentano di cancellare quella pagina di storia patria scritta da una moltitudine di italiani, militari, operai, studenti, intellettuali per riscattare la nazione dall'abisso in cui, a causa del fascismo e della monarchia, era precipitata.

Dobbiamo guardare avanti, compagni. Mi è capitato di ricevere, come tutti noi, messaggi di auguri affettuosi, di circostanza che – quasi sempre – concludevano fatalmente «speriamo che il 2003 sia meglio del precedente» al che ho sempre risposto, convinto come sono «ci vuole poco».

A fine anno abbiamo ascoltato la conferenza stampa del Presidente del Consiglio ed il messaggio del Presidente della Repubblica. Per oltre due ore Berlusconi ha elencato una quantità – impossibile anche da seguire, le facce dei giornalisti presenti ne sono state istantanea conferma – di leggi, provvedimenti, multiformi iniziative che hanno permesso agli italiani, nonostante i venti di guerra e la crisi economica di vivere felici.

Dopo tutto quello che i cittadini hanno quotidianamente vissuto sulla loro pelle quello del Presidente avrebbe dovuto essere un gesto di ritirata; invece, supponenza, arroganza ed un mix di miracolose proposizioni lo hanno portato ad affermare il 2003 come l'anno delle riforme costituzionali. Prendendo qua e là dalla lunga predica, qualche frase: «nessun governo nella storia d'Italia aveva mai raggiunto questi obiettivi». «Il risultato è, prima l'Italia all'estero non esisteva, ora ha smalto e conta per il suo peso specifico». «Le tasse sono state abbassate, soprattutto per i bassi redditi, ma anche i bene abbienti (sottolineo i bene abbienti) hanno guadagnato qualcosa». «Gli occupati sono mezzo milione in più». Di cose serie, della FIAT e della situazione che il Paese sta attraversando parleremo più avanti.

Dopo quello che si potrebbe definire il "tre per due" del Presidente del Consiglio, ecco il messaggio di fine anno di Carlo Azeglio Ciampi: «Non viviamo tempi tranquilli, occorre maggiore coesione. Dobbiamo guardare dentro e fuori dell'Italia» e, legge per intero l'articolo 11 della Costituzione che incomincia così: «L'Italia ripudia la guerra». Quale che sia la forma di Governo in democrazia pesi e contrappesi alimentano un sano dibattito politico.

Sentite come un quotidiano del Nord, unico in Piemonte, commenta il discorso del Presidente: «Dall'anno che si è chiuso, Ciampi ha tratto motivi di ottimismo. Scioccato a Genova dagli scontri della morte di Giuliani, il Presidente ha considerato un successo l'esito del forum di Firenze con l'opposizione che collabora con il governo e i no global. E rivolgendosi ai giovani dice "vi ascoltiamo con attenzione anche quando protestate; è legittimo che questa società non vi piaccia e che tentiate di cambiarla, purché non lo facciate con la violenza"». Questa società non piace neanche a noi, che giovani purtroppo non lo siamo più.

Siamo all'antivigilia del "Giorno della Memoria". Il 27 gennaio fermiamo il tempo: rimane la memoria di quanto più abietto e più bestiale l'uomo ha fatto all'uomo. Nazisti e fascisti, nel cuore dell'Europa delle civiltà, contro tutti gli altri: torturati, seviziati, uccisi oltre sei milioni di ebrei, altrettanti milioni di oppositori alle due sciagurate dittature, gli antifascisti, i patrioti, i diversi, gli innocenti, cui l'unica colpa era di esserlo.

Alla follia di Hitler quella di Mussolini. Ma le legge razziali del 1938 furono decise, sì dal Governo, ma ebbero l'avallo e la controfirma del re Vittorio Emanuele III. Vennero allora messi al bando tutti gli ebrei, dai profes-

# notizie e cronache associative

sori di università agli scienziati, operatori finanziari, commercianti, studenti, gente umile di censo e di presenza. Di tutti i nuclei familiari vennero fatte liste di proscrizione, con dati anagrafici, quelli più specifici, professione, indirizzo, rapporti sociali.

Ebbene, all'indomani del 25 luglio 1943 uno dei primi provvedimenti che il re ed il capo del governo avrebbero dovuto prendere, era proprio quello di un ripudio chiaro e solenne delle leggi razziali, delle conseguenze che avevano comportato, ordinando ai prefetti, depositari degli elenchi o delle schedature di bruciare le liste di proscrizione. Niente di tutto ciò fu fatto; dopo l'otto settembre tedeschi e repubblicani si impadroniscono di quelle liste. Il resto di quella storia lo conosciamo.

La Costituzione repubblicana aveva stabilito che gli eredi di Casa Savoia non potessero fare ritorno per le responsabilità e i tradimenti della loro famiglia. Una legge ha cancellato quella disposizione ed essi sono ricomparsi sul suolo italiano. Non con l'umiltà e la coscienza di chi ha ricevuto un grande dono: cinquantasei anni dopo la partenza per l'esilio tornano e vanno in Vaticano. Sulla scaletta dell'aereo, atterrato a Ciampino, Vittorio Emanuele si presenta: con il pollice alzato del vincitore.

Il Giorno della Memoria ci porta però a guardare il presente, un presente tragico. In Israele e Palestina, tra Gerusalemme, Gaza, Tel Aviv si continua a morire di "intifada" e rappresaglie. Sono ormai circa tremila i morti palestinesi in grande maggioranza (ma le percentuali hanno valore statistico) da quando Arafat, rifiutando la grande disponibilità del premier israeliano Barak di soddisfare intorno al 90 per cento la richiesta palestinese proclamò la seconda intifada. Il risultato è sotto agli occhi di tutti: corpi straziati di gente innocente per le strade e le città di Israele; corpi ammazzati dalle rappresaglie dell'esercito israeliano. La guerriglia. Le guerre hanno altri aspetti e momenti, e lo affermano con tutto l'orrore che provocano, ma il pensare di risolvere un conflitto a colpi di rappresaglia sta soltanto nella mente di chi non vuole arrivare al dialogo, alla sospensione degli atti di guerra, ad un armistizio per discutere la pace.

Mai avremmo pensato all'indomani della conclusione del 2° conflitto mondiale, dopo gli orrori dei campi, con una Europa in ginocchio nelle città distrutte, nella gente disperata, che si sarebbe potuto riproporre, in Medio Oriente, uno scenario del genere. Lo scrittore israeliano Yehoshua ha detto, in questi giorni, che non resta che aspettare e continuare a contare i morti di una guerra quotidiana dove gli attori recitano parti di un soggetto di cui non si conosce la fine. Magari si trattasse di una telenovela! Yehoshua, accanito pacifista di Israele, che ha sempre predicato speranza, si sente sconfitto.

I sessanta anni, cominciano con il ricordo la rievocazione dei grandi momenti della primavera, quando nelle fabbriche, nelle periferie delle città e metropoli del Nord, bombardate dagli alleati, rese alla fame da razioni alimentari sempre più insufficienti, e dalle notizie

sempre più drammatiche dai fronti di guerra (la ritirata di Russia) si decide lo sciopero generale contro il fascismo, contro la guerra. La reazione è violenta, ma a nulla perviene. Siamo ormai alla vigilia del 25 luglio, quando Mussolini viene messo in minoranza nella drammatica riunione del suo Consiglio ed il re gli dà il benservito in una specie di arresti domiciliari.

Certo è che i sessant'anni meriterebbero da parte di tutti (o quasi tutti, se si esclude il Presidente della Repubblica) più memoria più rispetto e più coerenza per ciò che hanno determinato nella vita del Paese. Che cosa dire ancora del consigliere spirituale di Berlusconi, che vuole cancellare il 25 aprile dalla storia d'Italia: sono tanti i preti coinvolti nella grande vicenda partigiana, protagonisti umili, coraggiosi sino alla tortura, alla morte, al sacrificio. Ma don Bozzo, avrà letto, avrà saputo di don Morosini, un prete romano gestore di una comunità di ragazzi di strada, torturato e fucilato a Forte Bravetta, perché legato alla Resistenza? Avrà visto il film "Roma, città aperta" dove della figura di don Morosini viene esaltato il sacrificio?

Certo è che oggi riesce difficile seguire sui giornali, radio, televisione le vicende della politica. Ai tempi nostri si diceva "la politica" e basta. Sono vicende, in parte incomprensibili quelle che coinvolgono non la politica, ma i personaggi della politica. Ovvero la politica la fanno i personaggi; ma tutto ciò a chi giova?

Apro una parentesi: a primavera si vota in una quantità notevole di regioni, province, comuni. In tutto tra le principali: le regioni Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia; e le province: Massa Carrara, Roma, Benevento, Foggia, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Palermo, Siracusa e centinaia di comuni.

Poiché la sinistra e, nel suo insieme, il centro-sinistra sono sottoposti quotidianamente ad un bombardamento mediatico da parte di quasi tutti gli organismi e gli strumenti di opinione, per sottolineare le divisioni, le impuntature, i sospetti tra i vari soggetti – aggiungo tra i vari personaggi – esaltando invece la solidità del polo, una risposta seria e credibile potrebbe essere quella di presentare liste e candidati rappresentativi di tutti. Lo scorso anno, là dove ciò si è verificato, abbiamo vinto. Sarebbe una bella risposta ai vari Berlusconi, Bossi, Fini, Buttiglione. Ed anche una risposta positiva, non grande ancora ma già significativa a quel paese che crede all'Italia, che sessant'anni fa, si è scrollata di dosso la paura e gli inganni. A chi giovano invece i distinguo, i particolarismi?

Proviamo a chiederlo agli operai del Lingotto, Arese, Termini Imerese; alla quantità sconosciuta dell'indotto. Proviamo a sentire come hanno passato il Natale quelle famiglie. La crisi della Fiat si allarga a macchia di leopardo; l'azienda è malata e gli incentivi che il governo ha prorogato a fine marzo sono una medicina insufficiente. La "casa" paga una posizione di rendita che credeva infinita, con modelli vecchi e non più concorrenziali nella novità e nella qualità; basta leggere il ri-

# notizie e cronache associative

sultato delle immatricolazioni a dicembre, grazie agli incentivi, ora prorogati: percentualmente si sono avute più immatricolazioni di macchine francesi e giapponesi. Soltanto terza arriva la Fiat.

Quando, all'antivigilia della liberazione, il Comando Regionale Militare Piemontese, dettò alle formazioni partigiane gli ordini operativi, due furono le direttive con precedenza assoluta: occupare le centrali idroelettriche delle vallate alpine, per evitarne la distruzione o lo smantellamento; occupare gli stabilimenti Fiat per difenderne gli impianti e gli organismi. Per ottenere quei risultati sacrificarono la vita operai e partigiani.

Abbiamo perciò particolare titolo e diritto per fare sentire la nostra voce sulla drammatica situazione dell'azienda.

Berlusconi ha affermato, con categorica certezza, che il 2003 sarà l'anno delle riforme. Ricordate, tra i tanti slogan elettorali, con tanto di sorriso a trentadue denti, quando si presentava come un padre di famiglia che vuole fare felici gli italiani. La verità è che i nodi stanno venendo al pettine; le riforme già le ha fatte e soltanto per una ristretta cerchia di interessati: la legge sulle successioni esentasse, sulle rogatorie, sul falso in bilancio, sul legittimo sospetto...

Pensate alla scuola, dove la riforma Moratti costerà 70.000 posti di lavoro. Il centro-sinistra però la smetta di fare passi falsi, la smetta con le polemiche, le divisioni, i sospetti, se vuole diventare una vera alternativa al governo di centro-destra. Fa ben sperare l'intenso lavoro che le diverse anime dell'Ulivo stanno facendo in queste settimane, alla ricerca di una piattaforma comune per un programma politico, alternativo al Polo, credibile e possibile.

I preparativi di guerra contro l'Iraq procedono speditamente, nonostante che gli ispettori dell'ONU non abbiano trovato traccia di armi di distruzione di massa (che nel territorio dalle caratteristiche così diverse cambiare sito e nascondiglio, anche con mezzi mobili, dovrebbe essere abbastanza facile anche per i precedenti non cristallini di Saddam Hussein). A parte l'invasione del Kuwait, finita come sappiamo, l'Iraq ha usato i gas contro i curdi, sterminandone migliaia nella lunga, inutile guerra contro l'Iran.

Sarebbe la prima volta che quel professionista aggressore diventa un aggredito. Diciamo "sarebbe" perché esistono e debbono essere poste altre possibilità per pensionare il dittatore. Le voci che si levano contro la guerra sono molte; non sono soltanto voci di pacifisti, di critici dell'imperialismo americano. Sono voci autorevolissime che si levano dall'Europa, dall'Unione, dalla Chiesa, dal mondo arabo moderato e dal mondo politico democratico del nostro Paese. La nostra voce, di chi ha combattuto per la libertà, la giustizia e la pace, è alta e forte.

Ma avrete letto con attenzione la cronaca di Natalia Marino dal titolo "Firenze città aperta al futuro", nel numero di novembre di *Patria*. È la cronaca del Social forum di Firenze, la Porto Alegre di casa nostra, come lei

stessa definisce la città. Debbo confessare lo stupore che ho provato, nel seguire passo passo lo svolgersi del Social forum con la descrizione puntuale, intelligente, appassionata di una Firenze, sconosciuta a chi come me, ha soltanto avuto modo di conoscere i monumenti, le piazze, le chiese, il lungarno. Insomma, le meraviglie della sua meravigliosa storia.

Il lungo percorso e gli appuntamenti: dalla fortezza da Basso, dalle Case del popolo, messe a disposizione dei comuni limitrofi, i circoli, le parrocchie, i cittadini che ospitano in casa «ragazzi arrivati da ogni parte del continente». Le sale-capannone, lunghe sessanta-ottanta metri e larghe quaranta contengono migliaia di persone, eppure scoppiano e tanta gente resta fuori.

Questo è, a parer mio, un messaggio importante, significativo che comporta da parte di tutti noi attenzione e meditazione, e – perché no – un po' di autocritica. Ecco, che cosa ci viene ancora offerto: «Ma se i contenuti sono interessanti l'aspetto più eclatante e impressionante del Forum è che a farla da padrone ovunque è l'attenzione. In religioso silenzio i ragazzi, armati di penne, scrivono prendendo appunti come nemmeno i cronisti sanno fare».

Per chi prendono quegli appunti? Per se stessi; capire, imparare, partecipare è il loro motto. Vanno alla ricerca di un mondo nuovo; forse che, allora anche noi facendo le cose che abbiamo fatto non abbiamo rincorso l'utopia di un mondo nuovo, diverso?

Al Consiglio Nazionale di Bologna, abbiamo ascoltato voci, interventi di giovani, di straordinario spessore. Sono pochi ancora, semplicemente perché non abbiamo sciolto il nodo della partecipazione a pieno titolo. Ma oggi, con i tempi che corrono, con i venti di guerra, la deriva pericolosa cui sta andando il Paese, con una bussola sempre più condizionata verso destra, da giornali e televisioni, chi, se non i giovani in grande maggioranza non "dopati" hanno il coraggio e la forza di respingere i pericoli di inquinamento della democrazia. I giovani: partigiani del futuro o del presente. Sono i partigiani del presente, con il calore della partecipazione, nelle manifestazioni importanti, nostre, dei sindacati, dei movimenti. Sono i partigiani del futuro, quando toccherà soltanto a loro portare avanti i valori per i quali abbiamo combattuto per la libertà sacrificando in molti la vita. Anche per la loro libertà. Il giorno della Liberazione, 25 aprile 1945, nella mia città il Partito d'Azione, uno dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale si indirizzò ai cittadini con un messaggio: "Italiani liberi". In quel messaggio di vittoria, il ricordo ai caduti, ai martiri, alle sofferenze per le dure e sanguinose lotte. Il messaggio conclude: «Non ci può essere sosta in questa battaglia: per questa generazione non vi è congedo».

Ai giovani diciamo: tutta la nostra vita è stata legata a quella battaglia; i nostri valori, gli impegni, la continua presenza sono una disposizione interiore, un modo di essere. Una sorta di utopica speranza che vogliamo trasmettere perché crediamo in voi. ■